

Tessile: la S. Palomba, storia esemplare

di una liquidazione operaia

8-6-88

Fila la lana

Centoventi operai licenziati alla S. Palomba di Pomezia, chiusa la fabbrica. Una fabbrica rara, per la zona di Roma, che poco conosce il settore tessile, infestata come è dalle minuscole aziende dell'abbigliamento, alta moda ma non solo. Rara è anche la circostanza che ci fa conoscere la storia della S. Palomba: l'inchiesta di un gruppo autonomo, fuori del sindacato, che ha voluto vederci chiaro, e, prima della «catastrofe», l'ha fotografata.

di Carla Casalini

ROMA. Una inchiesta «non solo per conoscere la situazione produttiva, ma soprattutto le persone, qualcosa che ci permetta di entrare anche in un rapporto umano con voi, e non una fredda indagine sociologica». Questa è la presentazione che il Collettivo tessili Montesacro di Roma ha rivolto agli stessi operai della S. Palomba, allora, nell'86, non ancora licenziati ma semplicemente minacciati di cassa integrazione: obiettivo, una verifica alle interviste, ai dati, alle previsioni dedotte sullo stato reale della fabbrica.

Purtroppo le previsioni si sono verificate più che plausibili: «ci eravamo accorte che la fabbrica non era in passivo ma in attivo, che la dichiarata crisi dei filati Filpucci, che produceva la S. Palomba, non era reale: i dati? li avevamo presi dal Tribunale commerciale, e avevamo messo insieme le informazioni degli operai».

Il commento amaro, di oggi, delle ragazze del collettivo Montesacro non è senza ragione: che cosa aveva fatto il sindacato, nel frattempo, non era neppure andato al tribunale? Il sindacato, di fronte alla minaccia, l'unica allora, di cassa integrazione per 60 operai, pareva non avere informazioni, e aspettava l'incontro con... c'è sempre un incontro da aspettare.

E intanto, dopo aver convocato un'assemblea in fabbrica, improvvisamente le desiderate vie di verifica a questa inchiesta condotta fuori dal suo regno si chiudevano.

I delegati che avevano promesso al Collettivo una riunione, interessati a discutere, sorpresi loro stessi delle conclusioni emerse, si negavano. Il sindacato, che aveva rifiutato all'inizio la coproduzione nell'inchiesta, si presentava alla fine a sopire, indirettamente, a cancellare, a rendere afona una comunicazione fati-

cosamente intrapresa.

Una comunicazione difficile, anche per questo gruppo *off records* che tra le fabbriche d'abbigliamento e tessili ci sta in mezzo a Roma da più di dieci anni. Venti sono le persone della fabbrica scelte come «campione», dieci uomini e dieci donne, su 120 che ci lavorano. La scelta è realistica: risponde alla fatica e all'ambizione di «parlare con loro, non dargli solo un foglietto da riempire».

Ma non è solo questo, c'è anche il bisogno di costruire un rapporto umano, l'unico che poi consente anche «una informazione in profondità». E il bisogno di conoscere quelli nuovi, i giovani assunti coi contratti di formazione lavoro, che si affiancano agli operai dell'ex lanificio Luciani, ormai «vecchi», che alzano la

media d'età alla S. Palomba al di sopra dei 40 anni.

E così le interviste avvengono per lo più in treno, perché la maggior parte di questi operai ci mette almeno un'ora e mezza per finire fuori Pomezia, in mezzo alla campagna, dove non arrivano autobus, ma solo il pullmino della ditta, dalla stazione.

E anche il pullmino è l'esito di una lotta, assieme ai tappi per le orecchie: niente di più gli è riuscito di ottenere, agli operai, per il rumore assordante, registrato a tutto decibel dagli organi competenti.

Ma poi non se ne è fatto niente, a parte i tappi. Eppure l'udito è il più colpito dalle malattie professionali, assieme alla respirazione, dalla polvere dei filati. C'è anche chi si lamenta per il mal di testa, per la vista, sotto luci al neon accecante: e infatti, per alcune lane delicate si è provveduto oscurando vetri, ma gli operai non hanno avuto in sorte lo stesso privilegio.

Ci sono anche gli infortuni sul lavoro: i ritmi di filatura sono diventati da record, e gli operai sono calati, con le ristrutturazioni: a cominciare da quel nuovo «ring» di filatura con ben 1200 fusi da filare.

Ci sono molti altri dati interessanti, ma prendiamone uno che colpisce: che cosa rappresenta il lavoro? 11 operai e operale del *campione* rispondono col «bisogno economico», ma altri 8 parlano di «autonomia-realizzazione». Ma poi, vengono le risposte a quel lavoro preciso: «sono stanco, ho 49 anni e ho cominciato a 13, se potessi non lavorare!»; «questo lavoro non mi piace, anche se è importante sentirsi utili. Se ci fosse uno stato democratico sarebbe diverso, se servisse socialmente darei un contributo in più».

A differenza dei «vecchi», ormai bloccati lì, senza alternativa, i giovani sono inafferrabili: sulla via della sopravvivenza loro vengono, e vanno. C'è quello che addestrava cani, è stato un po' alla S. Palomba per guadagnare di più, poi ha detto non ce la faccio; e così ha fatto lo studente di fisica.

«A vederli uscire tutti, a fine turno, stravolti, occhi gonfi, era difficile parlargli, dicevano voglio solo dormire». Così sono cominciate le interviste in treno: e così si è scoperto che tranne gli operai che si conoscevano già o viaggiavano insieme, nessuno sapeva cosa facesse l'altro. E sapevano poco anche di se stessi. Sapevano dire che la produttività, i carichi di lavoro erano aumentati perché erano più stanchi, ma di quanto? c'era chi diceva il doppio, chi il triplo, chi l'88% (perché?, l'aveva sentito dire). Insomma non lo sapevano.

Dunque, riassumendo, il collettivo tessili Montesacro ha semplicemente raccolto gli uni con gli altri, creato un circuito di informazione, una piccola zona di riconoscimento reciproco. Non è solo un dato, essenziale, di espressività sociale, è anche l'embrione di qualunque costruzione politica. Strano che non l'abbia fatto il sindacato, dal quale infatti è difficile ricostruire la storia delle fabbriche e delle «persone». Troppa fatica?

In realtà del sindacato sappiamo solo che interviene in «situazioni di emergenza», sappiamo di faticose mediazioni sui «caduti» della produzione. Dei faticosi accordi con le controparti, per chiudere fabbriche; della faticosa gestione dei *riottosi* che assai poco realisticamente non si rassegnano.

nero e bianco

Saline di Margherita di Savoia, (FG)

FOTO DI FABIO FIORANI

